

Un garagista uccide con due colpi di pistola il proprietario dell'autorimessa

La lite, poi le revolverate

Enrico Saliola si era recato con un perito a fare un sopralluogo nell'officina che aveva appena acquistato - Il meccanico, Giacomo Brunelli, era stato sfrattato dai locali e tra i due è nata la rissa furibonda finita con l'omicidio - La confessione dell'assassino



Due colpi di pistola: la lite è finita così. Con un uomo per terra morto e un altro - l'assassino - inebetito, sotto choc con il revolver clonandolo in una mano, immobile e muto aspettando l'arrivo degli agenti che dovevano arrestarlo. Un dramma atroce, consumato nel giro di due minuti, tra insulti e spintoni con dentro al cuore vecchi rancori e rabbia. La storia a raccontarla è semplicissima: un meccanico, sfrattato dal suo garage, ha incontrato davanti all'officina il proprietario (quello che voleva mandarlo via), la lite è scoppiata subito, le solite parole grosse, una colluttazione; poi dal borsello è sbucata la "38 special" e le minacce hanno lasciato il posto agli spari, alla morte.

Tutto è successo attorno alle 16 di ieri a via dei Foscari, una stradina senza traffico dietro piazza Bologna. Qui si trova il "Car service station", l'officina dove lavorava Giacomo Brunelli. I grandi locali del seminterrato sono di proprietà di Enrico Saliola, un commerciante che abita qualche strada più in là e che nella zona il suo negozio di pellicce. Ieri a quell'ora Enrico Saliola si era presentato assieme ad un paio di periti suoi amici davanti al garage. Voleva fare un sopralluogo, sembra che dopo lo sfratto avesse intenzione di trasformare l'autorimessa in un deposito per la sua attività e voleva studiare fin d'ora i lavori necessari. A quell'ora il garage era chiuso, così Saliola e i suoi amici erano rimasti in strada ad aspettare in chiacchiere. L'attesa è durata poco: Giacomo Brunelli, il meccanico, è arrivato a bordo della sua jeep accompagnata dal figlio Sebastiano. Evidentemente non si aspettava la visita. Ho bloccato la vettura proprio al centro della strada, ha abbassato il finestrino ed ha affrontato subito Enrico Saliola: «Tu che vuoi, che ci fai qui? Non venire a rompermi le scatole».

Qualcuno nella zona racconta che il meccanico era conosciuto come un personaggio irascibile; e che nel borsello teneva un'arma, lo sapevano tutti, a casa pare ne avesse un'intera collezione: tutte registrate, aveva il suo permesso dalla questura e non ne faceva certamente mistero. Evidentemente queste cose le conosceva anche Enrico Saliola, così quando - dopo altri insulti, altre frasi pronunciate a voce sempre più alta - il meccanico si è girato a prendere il borsello sul sedile accanto a lui il commerciante ha capito: Saliola era un omone, alto un metro e 90, grosso, non s'è messo paura. Ha preso il meccanico per il bavero della giacca e a combinate, a gridare rivolto agli amici: «Chiamate il 113, questo qui ha una pistola, vuole sparare».

A questo punto la lite s'è fatta convulsa ed è intervenuto anche Sebastiano Brunelli. Il giovane è sceso dall'auto, s'è avvicinato al commerciante, ha cercato di prenderlo per le spalle per separare i due contendenti, ha gridato anche lui: «Lascia mio padre, lascialo». Altri utili, altri strati e nel giro di qualche secondo si è arrivati alla tragedia. Enrico Saliola ha perso la presa, è caduto all'indietro andando a sbattere con la schiena contro una «126» che era parcheggiata lì. L'auto lo ha trattenuto in piedi e lo ha trasformato in un bersaglio facilissimo. Giacomo Brunelli ha afferrato il borsello, ha estratto la «Smith and Wesson 38» ha sparato a ripetizione.



Il dramma della casa al Trionfale, Appio, Salaria

Li sfrattano così Tre storie di questi giorni

Alle 9,30 arrivano in via Angelo Emo (a Trionfale). Sono l'ufficiale giudiziario, il custode dei mobili ed un agente di P.S. È un ragazzo giovane quest'ultimo, avrà 20 anni. Attorno a Giovanna Maria Cervini si stringono i familiari, i cognati, la sorella, la suocera. L'approccio è imbarazzato, il funzionario responsabile saglia il terreno, vuole capire se tutta quella gente sta lì al 5° piano di via Angelo Emo 55 per sbaglio o proprio perché aspettano questa visita.

«C'è lo sfratto stamattina signora, chi sono tutte queste persone, è una festa?», frase infelice per rompere il ghiaccio. La reazione naturalmente non è altrettanto tranquilla. E allora il ragazzo in divisa blu, sempre più imbarazzato, si copre col cappello, lo prende in mano cianciandolo. Non sa più dove voltarsi. L'ufficiale giudiziario si mette a scrivere il verbale sul tavolo di forma della cucina. Nel frattempo Giovanna, le figlie e il marito Italo insaccano quello che possono portare via nelle valigie. Il custode cambia con una velocità impressionante la serratura, si fa dare le «vecchie» chiavi. Non c'è nemmeno il tempo per stamparsi quel momento nella memoria. Viene tirata fuori una busta, delle graffette, il mazzo simultaneamente sparito. L'agente non ne può più, «Io sono qui perché sono stato comandato, non mi piace farlo, normalmente svolgo lavoro di ufficio». Una voce flebile ma decisa, è sbottato. Tutti esprimono il loro rammarico, agiscono contro voglia. La famiglia ormai è fuori. Avranno dieci giorni per sgomberare del tutto.

«A pensare che quando strappa l'Aniene devono venire a prendere con le bare e che ci sono delle infiltrazioni d'acqua in tutte le case - continua Walter - Invece i padroni le vogliono vendere addirittura per 100 milioni, 900 mila lire al metro quadro. Adesso ci è arrivata una lettera, datata 20 settembre in cui una fantomatica D.I.R. vuole prendere contatti con noi per "trattare e informazioni". La Diffusione Immobiliare Romana è, evidentemente, lo stesso travestimento dell'Intercontinentale. Li abbiamo sbattuti fuori dalla porta e vogliono rientrare dalla finestra».

Dietro l'uccisione del giovane fascista Marco Pizzari La solita storia di faide Da allora, in casa Verbanò...

Quando i fascisti ammazzarono il giovane «autonomo», volevano sapere chi lo aveva aiutato per il dossier su Terza Posizione - Morti per errore e delitti camuffati a sinistra

La storia delle trame eversive di destra è anche una storia di faide. E mai come in questo ultimo anno i fascisti hanno «giustiziato» tanti loro camerati. Come l'ultimo, il giovane Marco Pizzari, ammazzato da due suoi coetanei che gli gridavano: «Così muore un traditore». È un dato impressionante, quello dei giovani che vengono uccisi per tappar loro la bocca. Tanto più se si considerano anche gli «errori di persona» - come nel caso Arcangelo Leandri - oppure le morti misteriose mai rivendicate, e quelle altrettanto misteriose, ma attribuite a sigle camuffate con gergo «sinistrese», come quella della Volante rossa.

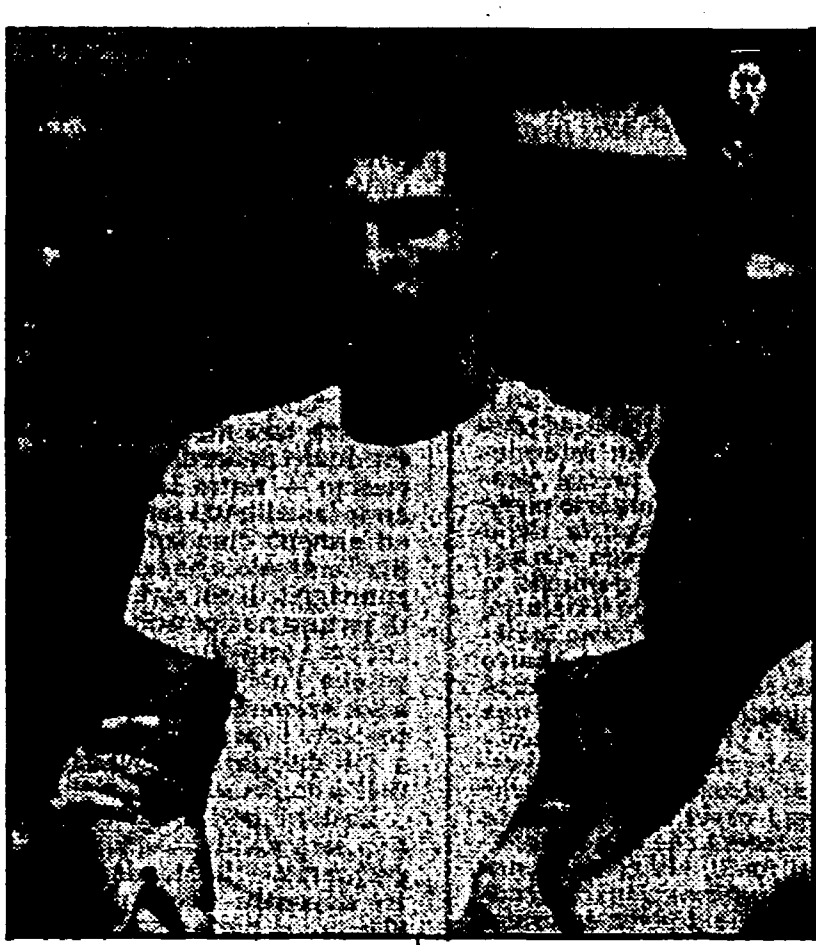
Vale la pena, dunque, ricostruire questa mappa di sangue. E forse questa nuova ondata di esecuzioni può cominciare paradossalmente proprio con la morte di un giovane extraparlamentare di sinistra, Valerio Verbanò, ammazzato come un cane davanti agli occhi dei genitori, nel febbraio del 1980.

Con la sua morte, i fascisti volevano indirettamente colpire un «delatore» che proveniva dalle loro file, lo stesso che probabilmente aveva aiutato il giovane autonomo Verbanò a completare una specie di dossier sui fascisti romani. I killer, quella mattina, cercarono infatti qualcosa tra le sue carte, convinti di trovarla lì. Qualcosa evidentemente che poteva compromettere personaggi della destra di Montecitorio, zona altissima per killer e capetti di Terza Posizione, teatro di un altro clamoroso delitto: l'uccisione del giudice Mario Amato, unico deputato libero fino alla sua morte di oltre le inchieste sul neofascismo.

Non può essere casuale dunque - dopo la morte di Verbanò - quella escalation di vendette e ritorsioni che portarono nel giro di pochi giorni al delitto «per errore» di un giovane ed ignaro cuoco, Luigi Allegretti, ed a quello del misino Angelo Manzia.

La notizia rimbalza di giornale in giornale: «La Volante rossa ha rivendicato l'assassinio del cuoco Luigi Allegretti. Si colora così politicamente un delitto inspiegabile. Ma che cosa c'era dietro quella vittima tanto sconosciuta e «normale», un cuoco che amava il calcio e le donne? Si scoprì presto che l'obiettivo voleva essere un altro, il segretario della sezione missina del Flaminio. Si scoprì pure - ma solo dopo molti mesi - che

la «Volante rossa» altro non è che una sigla usata dai fascisti per camuffarsi. PERCHÉ UCCISERO MANZIA? (13 marzo 80) Nemmeno quando la «Volante rossa» rivendicò la morte del misino Angelo Manzia s'immaginava un'operazione interna alla destra. Manzia era il segretario della sezione Msi del quartiere Talenti e fattorino del «Secolo». Un fascista della destra ufficiale, dunque, non un passato da ultra, in odore di rapporti con personaggi di Terza Posizione, il gruppo che stava togliendo proseliti al Msi. Dopo la sua morte l'Almirante commissario la federazione romana, per paura di reazioni inconsuete dei suoi camerati. Che senso aveva tutto questo? E perché ha rivendicato la sua morte una sigla camuffata come la «Volante rossa»? MANGIAMILI, UOMO DI RAUTI Buttarono il suo corpo in un laghetto, con chili di piombo intorno al corpo, per non farlo ritrovare. Ci sono varie ipotesi su questo delitto, e tutte passano attraverso il sospetto di una sua partecipazione al delitto Amato. Che si tratti di un'«esecuzione interna» è sicuro, e le indagini stanno ancora scan-



Luigi Ciavardini dell'Eur Marconi. IL «DELATORE» PERUCCI (6 gennaio 81) Il giovane Luca Perucci è morto per aver parlato troppo. Cominciò con i giudici di Bologna, ai quali aveva fatto il suo nome un personaggio chiave della strage. Luca De Orazi. Raccontò della struttura di Terza Posizione a Roma, restando inchiodato ogni giorno di più negli uffici di polizia, per continuare a fornire altri particolari. Gli ha stappato la bocca un killer, sotto la sua casa in via Lucrino. «PINO IL CALABRO» (31 luglio 81) Come Verbanò, Giuseppe

De Luca l'hanno ammazzato davanti agli occhi dei suoi familiari. I Nar rivendicarono l'omicidio, annunciando altri delitti: «continueremo a colpire tutti coloro che sono infiltrati nel movimento rivoluzionario. Molta attenzione viene dedicata ad un suo viaggio in Sudamerica con il suo amico Siviero, dove incontrò Delle Chiaie, il professor Guida (arrestato questa estate) ed altri camerati. Si parlò di soldi ottenuti da De Luca per il finanziamento dei Nar e poi spari, e si disse che «Pino» fosse il cassiere di un gruppo di killer superlatitanti. E forse, l'hanno ammazzato proprio per i soldi.

«Viveva sotto il peso di quell'amicizia»

Tra la gente delle palazzine ex Incis dove Pizzari e Ciavardini erano cresciuti - «Un giovane tranquillo che pensava solo a sposarsi»



«Non abbiamo nulla da dire, nulla da commentare». La madre di Marco Pizzari, da dietro la porta chiusa ci prega gentilmente di non insistere. Stessa gentile fermezza nel negozio di profumeria della zia di Marco, Gabriella. La famiglia Pizzari vuol restare sola con la sua tragedia. Così come la famiglia Ciavardini, che abita al piano di sopra nella stessa palazzina C di piazza Mazzini.

«Un giovane tranquillo, normale, ma allora perché l'hanno ammazzato? Era amico di Ciavardini, il «killer» dell'attentato davanti al liceo Giulio Cesare, dove venne ucciso l'agente Franco Evangelista, il popolare «Serpico». Amico di Ciavardini? - dice un'inquilina - Certo da ragazzini hanno giocato assieme, si conoscevano bene, sa, anni e anni di vita nello stesso palazzo, divisi solo da una rampa di scale. Ma poi sono cresciuti ed erano

molto differenti tra loro. E non solo per i quattro anni che ci corrono tra Marco e Luigi, Ciavardini si sapeva benissimo che tipo fosse. Spesso la vedevano assieme ad altri del suo stampo, sostare a bordo di grosse moto e «vesponi» qui davanti, ma Marco con loro non c'era mai. «Non so» - interviene il portiere - dicono che era di destra, per quello che ne so poteva essere tutto. Era molto riservato: buon giorno, buona sera nient'altro. L'ultima volta che l'ho visto è stato proprio ieri pomeriggio, si era fermato un attimo qui al bar Panama a parlare con alcuni ragazzi, poi come era sua abitudine, ha preso la «Panda» ed è partito per andare a casa della sua ragazza. Sì, Cecilia, ultimamente era stata molto male, esaurimento nervoso, era stata anche per qualche tempo in clinica e Marco cercava di starle il più vicino possibile. Dopo l'arresto di Ciavardini - continua il portiere - era diventato ancora più riservato, ormai pensava solo a trovare un lavoro e a sposarsi al più presto. Ma era sempre tranquillo, non mi sembrava particolarmente angosciato anche se mi sembrava più guardingo, stava più attento.



La protesta dei transessuali

Con cartelli e striscioni un gruppo di transessuali ieri mattina ha manifestato sotto le scale del Parlamento. Sono andati a Montecitorio per chiedere la rapida approvazione di una legge che riconosca loro il cambio anagrafico di sesso. Dopo la manifestazione, cinque trans-

sessuali hanno deciso di dar vita a una forma di protesta più clamorosa: sono andati a piazzare San Pietro e si sono incatenati alle colonnade della piazza.

NELLA FOTO: i transessuali davanti a S. Pietro